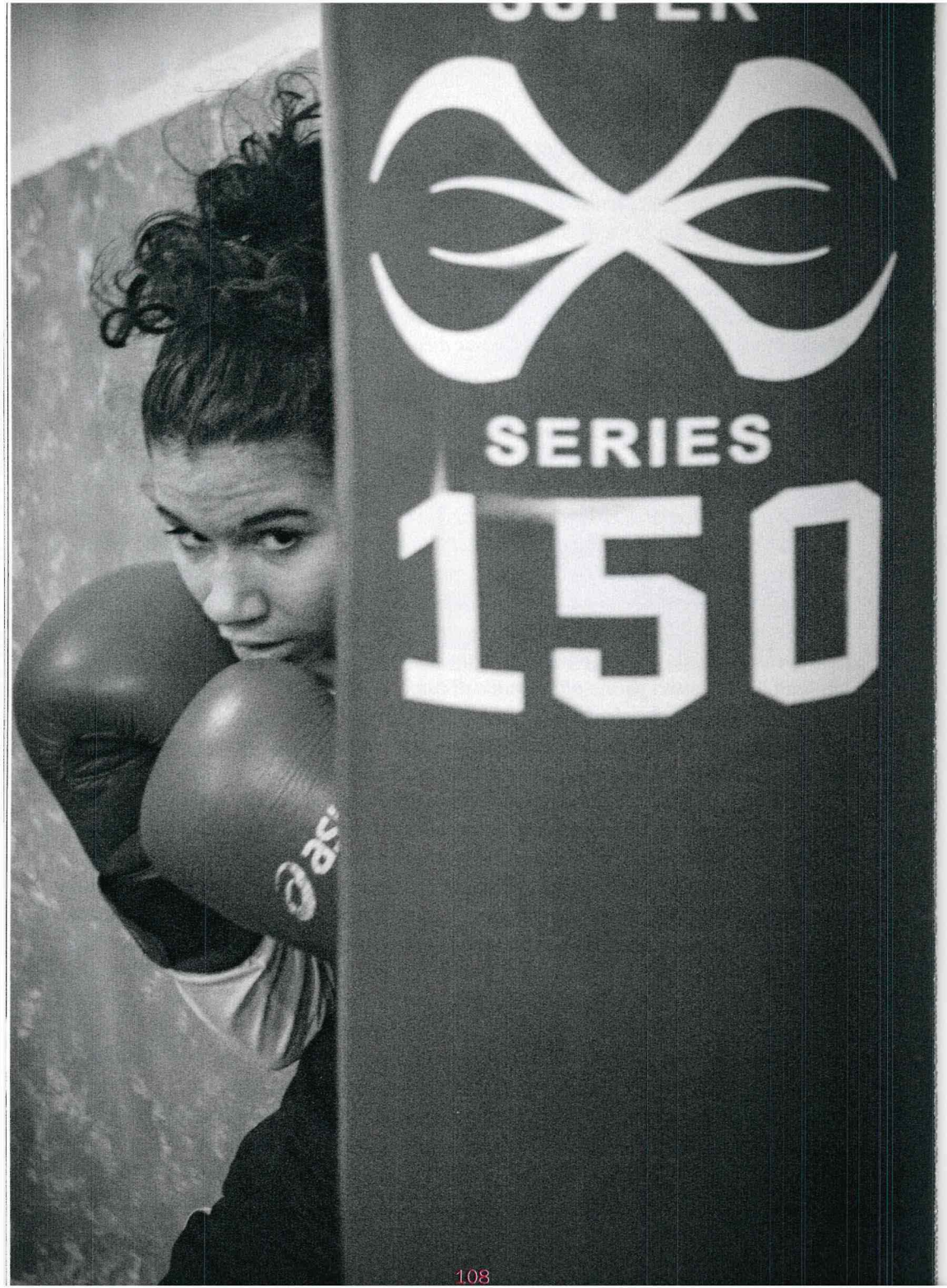

< 2019. Ferrara. Allenamenti presso Ferrara Boxe ASD. Foto di Luca Gavagna

CICLISMO

L'illusione dei partenti

AL TEMPO DEI SOCIAL, DEI BIG DATA E DELLA CRONACA SENZA INTERMEDIARI, HA ANCORA SENSO AFFIDARE IL RACCONTO DEL GIRO D'ITALIA ALLE PAROLE DI UN NARRATORE?

DI VITTORIO FERORELLI

– Ma lei cosa fa, qui?
– Il Giro.
– Cosa, il Giro?
– Vorrei partire col Giro.
– Per andare dove?
– In Italia col Giro.
– E scrivere anche?
– Anche.
– Guardi che non si vede niente.
– Lo so.
(Ma l'Italia l'avremmo veduta, e tutti quei cieli, quelle folle, e il pericolo, la gioia o l'ira. Con gli occhi pregavamo: salire, salire!).[1]

Lei, quella che vuol salire sull'auto e seguire il Giro per conto dell'«Europeo», è Anna Maria Ortese. Lui, quello che tenta di scoraggiarla, ma di lì a poco la farà salire in vettura, è Vasco Pratolini, inviato dal «Nuovo Corriere» di Firenze. L'Italia è quella del 1955 e, a quel tempo, poteva ancora accadere che quotidiani e rotocalchi spedissero al seguito della nostra corsa ciclistica nazionale qualcuno che sapesse narrare, con la forza delle parole, un fenomeno così popolare.[2] Chiunque fosse il prescelto, occorreva che sapesse navigare in libertà, di là dalle colonne d'Ercole della cronaca sportiva, magari andando fuori rotta, all'avventura. Ci voleva qualcuno, insomma, che sapesse raccontare come si deve una storia.

All'epoca era già successo con Orio Vergani, Achille Campanile, Dino Buzzati e Alfonso Gatto. Continuerà a succedere, fino agli anni Settanta, grazie alle penne di Gianni Brera, Indro Montanelli, Mario Fossati e pochi altri. Poi accadrà sempre di meno, tanto che, giusto una decina di anni fa, intervistando il giornalista Gianni Mura (uno dei pochi altri), Alessandro Leogrande gli chiedeva, e si chiedeva, se nel ciclismo attuale esistessero ancora degli «spazi liberati» e degli «individui liberati», e se l'epica delle grandi corse a tappe, stretta tra il doping, la televisione e gli sponsor, avesse ancora qualche speranza di sopravvivere.[3] Domanda non oziosa, se si pensa che, dopo il reportage scritto da Franco Cordelli nel 1989, l'unico scrittore italiano incaricato da un giornale di seguire il Giro è stato Fabio Genovesi, inviato dal "Corriere della Sera" nel 2013.[4]

Proverò ad abbozzare anch'io una risposta a questo interrogativo, ma prima

conviene che dichiari il mio pensiero su un punto fondamentale della questione. Non mi trova d'accordo chi sostiene che una letteratura sportiva contemporanea non abbia ragion d'essere dal momento che lo sport non è più un «gioco gratuito» ma solo un «mestiere lucroso» (sono le parole usate da Folco Portinari solo qualche anno fa).[5] La perduta età dell'oro, la sfera edenica in cui lo sport sarebbe stato intatto dal peccato originale e, come tale, degno di narrazione, esiste, a mio parere, solo nella fantasia dei puristi. Credo piuttosto che il Giro d'Italia, proprio come il Tour de France nell'analisi laica a cui l'ha sottoposto Roland Barthes, sia ancora, e sia stato fin dall'inizio, un «mito totale», ossia un racconto capace di ingerire e digerire le contraddizioni più divaricate: una cornice di senso così capiente che, al suo interno, con o senza scandalo, possono coesistere la realtà e l'utopia, l'ideale cavalleresco delle imprese e il calcolo imprenditoriale delle spese, le esigenze bieche del «Circo Barnum» denunciate da Pratolini e le sfide epiche con le «Grandi Montagne» evocate da Buzzati, la sostanza di cui sono fatti i sogni incerti di vittoria e quella di cui sono "fatti" certi corridori. Un'epopea complessa, ora comica, ora epica, ora tragica, in cui, malgrado tutto, si «esprime quel momento fragile della Storia in cui l'uomo, anche maldestro, gabbato, attraverso favole impure, intuisce ugualmente a suo modo un perfetto adeguamento tra sé, la comunità e l'universo».[6]

Come un film vive solo in quell'attimo che attraversa lo schermo, quel muro diventava umano solo nel tempo ch'era illuminato dal Giro. Poi ritornava muro, vento, memoria.

Qualcosa nel tempo è cambiato, si intende. Se attualizzassimo lo scambio iniziale di battute tra Ortese e il suo collega fiorentino, lui, per scoraggiarne la volontà di partire, non le direbbe che "tanto", andando dietro ai corridori, "non si vede niente". Al contrario: oggi, senza muoversi da casa, chiunque, della corsa, può vedere quasi tutto. Grazie a un sensore GPS applicato a ognuno dei concorrenti in gara si possono tracciare in tempo reale i distacchi. Grazie alla televisione, e alla sua illusione panottica, tra riprese dall'alto, dettagli zoomati e soggettive inviate dalle videocamere sui caschetti dei ciclisti, la percentuale di spettacolo che resta fuori campo va diminuendo sempre di più. E può succedere (come è successo) di assistere anche a quelle urgenze impellenti che una volta sarebbero rimaste nascoste tra le frasche. Non solo: stando comodi in poltrona e toccando uno schermo con il dito, si può anche esprimere la propria visione individuale della gara in atto e condividerla con tutti gli altri spettatori, come vuole l'imperativo socializzante del nostro tempo, così allergico alle intermediazioni.[7]

2019. Ferrara. Allenamenti presso Ferrara Boxe ASD. Foto di Luca Gavagna

Che senso può ancora avere, quindi, affidare allo sguardo particolare di *qualcuno* il racconto della corsa, quando sembra più interessante assistere al trascorrere atomizzato e alla cronaca collettiva di tutto ciò che si può vedere sullo schermo? Quando, basandosi sull'analisi dei dati rilevati istante per istante, si possono fare previsioni sempre più esatte sull'esito della gara e, incrociando questi dati con i cardiofrequenzimetri allacciati al petto del corridore, se ne può addirittura pronosticare la crisi?

Invece, a pensarci con attenzione, oggi quel *racconto* continua ad avere un valore, e forse può addirittura vederlo aumentare. Atomizzato e collettivo, infatti, lo spettacolo del ciclismo su strada lo è da sempre: essendo priva di unità di luogo (a differenza del calcio e dei suoi stadi), la corsa a tappe è un'esperienza che tuttora,

dal vivo, viene condivisa da migliaia di individui separati. Solo i corridori, e chi li segue lungo il percorso, possono percepire questi atomi come un insieme. Così come li percepì Anna Maria Ortese dal finestrino della sua auto in quel lontano '55:

[...] un muro sottile e variamente colorato che saliva come un serpe per quei monti verdi, fino a quel cielo, e si perdeva nei boschi dove i boschi cominciavano, e riappariva lungo il mare dove le spiagge balenavano, e diventava folla acclamante nei paesi (folla e banda e bandiere), e ritornava estatica siepe lungo le strade, in fondo ai boschi e alle valli inondate dalla primavera. Muro di donne, di ragazzi, di uomini, contadini e borghesi, artigiani e signori, marinai, preti, maestri e maestre di scuola con la scolaresca al completo. Vedemmo un domenicano abbagliante. E tutti, al passaggio del Giro, come mossi da un vento, si piegavano avanti, e in quell'attimo si udivano risa di gioia e grida e voci che chiamavano con amore, e incitavano, e subito dopo più niente: come un film vive solo in quell'attimo che attraversa lo schermo, quel muro diventava umano solo nel tempo ch'era illuminato dal Giro. Poi ritornava muro, vento, memoria.[8]

È il "paradosso della corsa" ritratto da Robert Capa durante il Tour del 1939, in una coppia di fotografie scattate allo stesso gruppo di spettatori in una cittadina della Bretagna, subito prima e subito dopo l'arrivo della carovana: *ora* sono tutti rivolti verso una direzione, *ora* guardano tutti verso quella opposta. È ciò che si definisce un "frangente", quell'oscillazione del pensiero immaginifico in cui «ciò che si vede è minimo, ridotto al momento effimero del passaggio, mentre tutto il resto è affidato alla fantasia».[9]

E questo in effetti è il punto: nell'attesa che un'intelligenza artificiale impari a compiere anche operazioni così complesse, a poter serbare la memoria selettiva di alcuni di questi attimi indiscreti, a poterli cucire idealmente nella trama irregolare di una tela artigianale, è ancora solo una narrazione umana. E l'arte di questa tessitura non è oggi così diversa, nella sostanza, da quella in cui eccelleva Orio Vergani, il nostro più assiduo scrittore *suiveur*:

Cerco di riordinarle, queste immagini, raccolte come una messe troppo abbondante, in una tappa di montagna che è stata vorticosa e faticosa non meno di quella di ieri. Vi si incrociano stranamente le sbarre di quattro dogane, biciclette rotte, gli occhiali di Coppi, un capitombolo di Bartali e il casco da motocicletta di Robic, il laghetto del Piccolo San Bernardo, le case demolite dalla guerra nel villaggio di Bessaus, le mostrine dei nostri carabinieri, le uose bianche di una banda di chasseurs des Alpes, *l'arco di Augusto ad Aosta, i mazzolini di edelweiss offerti (a pagamento)*

dalle ragazze dell'ultimo passo sotto l'Iseran, i fuochi di bivacco a cui si scaldavano i tifosi che erano stati per ore e ore sotto il nevischio della montagna, i corridori che strappano con i denti i pneumatici sgonfi mordendoli come squisite ciambelle, le vecchie telefoniste dei villaggi condannate, esse sole, a non vedere il Tour, la bicicletta di Lazaridès che si sfascia come un ventaglio con le stecche rotte, qualche bella ragazza buttata qua e là a illustrare le pagine dell'ultimo racconto, le smanie dei tifosi che pareva danzassero epilettici ai bordi della strada, le torri del castello di Fenis e di quello di Challant, che in tanta baldoria di ciclistiche energie forse io solo ho guardato.[10]

È questa la peculiare «capacità di scambiare esperienze» che Walter Benjamin riconobbe alla facoltà di narrare: «Essa non mira a trasmettere il puro "in sé" dell'accaduto, come un'informazione o un rapporto; ma cala il fatto nella vita del relatore, e ritorna ad attingerlo da essa. Così il racconto reca il segno del narratore come una tazza quello del vasaio».[11]

Supponiamo, così per gioco, che a seguire il Giro fosse stato inviato lo scrittore americano David Foster Wallace e proviamo a immaginare in che maniera avrebbe applicato, al racconto della corsa, il meccanismo narrativo micidiale che ha messo a punto nei suoi scritti sul tennis o – meglio ancora, vista l'itinerarietà – nel suo reportage sul viaggio a bordo di una nave da crociera. Probabilmente ne sarebbe venuto fuori qualcosa di memorabile (che però non avrebbe fatto mai più).

Vale solo a titolo d'esempio per dire che, come ogni narrazione, anche il racconto di una corsa ciclistica mette chi narra davanti a un bivio: adeguarsi alla cornice prestabilita, restare dentro la gabbia del mito socialmente funzionale, contribuire al mantenimento dell'ordine costituito, oppure no. Oppure guardare con i propri occhi, tentare strade non ancora esplorate, mettere pietre di inciampo lungo il percorso, persino osare l'inedito. Tra le due opzioni c'è la stessa distanza che, nel viaggiare, separa un'ordinaria deambulazione dalla sorprendente "deriva" teorizzata e praticata dai situazionisti: la prima conferma la circolazione "normale" all'interno di un territorio circoscritto, la seconda ne sperimenta una alternativa e avventurosa, in cui non ci sono direzioni prestabilite e non c'è nulla di certo.[12] La stessa incertezza che, al momento di partire, nonostante sia già definito il percorso da compiere, lega segretamente chi si appresta a scrivere e chi è chiamato a correre:

Non si sa mai. Chi si coprì di gloria nel passato può essere battuto al primo scontro. E chi se ne restò oscuro nelle retrovie forse balzerà in testa come aquila. E poi ci sono le nuove reclute, i ragazzi sconosciuti ai quali può darsi il destino abbia fatto cenno. Tutto veramente ricomincia, tutte le carte sono ancora coperte e una illusione ugualmente intensa fluttua senza parzialità sopra i partenti.[13]

1. Anna Maria Ortese, *Al passo del Bracco incontriamo il pericolo*, in «Europeo», 29 maggio 1955; poi: "Giro d'Italia", in *La lente scura. Scritti di viaggio*, Milano, Marcos y Marcos, 1991, p. 196.
2. Daniele Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003 (1996).
3. Alessandro Leogrande, *Il Tour de France come epopea*, in «Lo Straniero», 2008-2009, 102-103, pp. 129-136.
4. Franco Cordelli, *L'Italia di mattina*, Milano, Leonardo Editore, 1990; poi: Roma, Giulio Perrone, 2009. Fabio Genovesi, *Tutti primi sul traguardo del mio cuore*, Milano, Mondadori, 2013.
5. Folco Portinari, "Introduzione", in *Il portiere caduto alla difesa. Il calcio e il ciclismo nella letteratura italiana del Novecento*, Folco Portinari (a.c.), San Cesario di Lecce, Manni Editori, 2005, pp. 5-6.
6. Roland Barthes, "Il Tour de France come epopea", in *Miti d'oggi*, Lidia Lonzi (trad.), Torino, Einaudi, 1974, p. 115.
7. Lino Garbellini, *Come i big data stanno cambiando il modo di raccontare lo sport*, in «Wired», 31 luglio 2018.
8. A. M. Ortese, "Giro d'Italia", cit., pp. 199-200.
9. Ezio Raimondi, "Letteratura e ciclismo", in *Il Giro d'Italia tra letteratura e giornalismo*, Angelo Varni (a.c.), Bologna, Bononia University Press, 2010, p. 37.
1 0. Orio Vergani, *Vai pure, Coppi!*, in «Corriere della Sera», 20 luglio 1949; poi in Orio Vergani – Guido Vergani, *Caro Coppi. La vita, le imprese, la malasorte e gli anni di Fausto e di quell'Italia*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 109-109.
11. Walter Benjamin, "Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov", in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Renato Solmi (trad.), Torino, Einaudi, 1962, p. 247, p. 256.
12. Constant, *Un'altra città per un'altra vita*, in «Internationale Situationniste», 1959, 3, p. 37.
13. Dino Buzzati, *Scattano cento corridori sulla strada di Garibaldi*, in «Corriere della Sera», 20 maggio 1949; poi in *Dino Buzzati al Giro d'Italia. Un epico duello fra Coppi e Bartali*, Claudio Marabini (a.c.), Milano, Mondadori, 1981, p. 36.